

Bruno

racconti e tentativi d'amore

Lorenzo Di Matteo

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Edizioni 2000diciassette © Aprile 2018

Via Caio Ponzio Telesino - Telesse Terme (Bn)

ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

Prologo, 1993

Che poi si confuse

All'improvviso i nostri occhi si incrociarono dietro le quinte, ed ecco le mie labbra che si impressero sulle sue come cadute dal cielo. Ma subito fummo interrotti dalla nostra musica d'ingresso: varcammo insieme la soglia; io con un cilindro in testa, lei, rossa di capelli, con un ampio vestito della primavera. E allora, mentre il pubblico ci sorrideva, mi mossi con lei per il palco come un uomo galante, tenendoci per mano. E per tutto lo spettacolo continuai ad avvertire la pressione delle labbra di lei sulle mie.

E poi ancora nei giorni seguenti, come un fatto tempestoso.

Ma poi finì l'anno scolastico, ci furono gli esami e il liceo che m'aspettava.

Quel luglio arrivai in cima a una montagna dopo una lunga passeggiata. Da lassù vidi perfino una striscia lontana di mare e in quel momento, per qualche respiro, risentii quelle labbra. Poi sfumarono via insieme al suo nome e sbirciai curioso verso altri enormi panorami.

I capitolo, 1994

Un vero capolavoro

Brindammo e bevemmo tutto alla goccia. E poi il bis, sempre con la crema di whiskey. E ridemmo. Quindi Marta lavò i bicchieri per non lasciare tracce e io intanto m'appoggiai sul divano, dove c'era un librone blu del padre, "Le tragedie di Shakespeare". Marta rimise la bottiglia tra le altre nel mobile bar, poi venne ad abbracciarmi, coi suoi capelli lunghi e biondi che non mi facevano respirare. Me li spostai dalla faccia e cercai le sue labbra...

Poi un rumore, temuto e inimmaginabile: la chiave era entrata nella toppa della porta. I genitori dovevano tornare per cena, ma la chiave girò rumorosa nel tardo pomeriggio, là dove l'empirico vince sempre sul metafisico.

Marta mi trascinò davanti a un muro nel salone, prese una chiavetta sopra un mobiletto e la infilò in una fessura del muro; questa chiavetta aprì una porticina, che dava a un antro segreto dietro il muro e mi ci spinse dentro. Una specie di cassaforte. Richiuse velocemente a chiave e salutò i genitori come se niente fosse.

Ero al buio completo, in un luogo angusto dove non si poteva stare in piedi.

Il cuore cominciava a martellarmi le costole e non capivo dov'ero. Come una scimmia cieca e in trappola. Avevo l'accendino in tasca, lo accesi: intorno a me c'erano varie cose ammonticchiate, ciarpame e chincaglierie, tra cui un quadro: il ritratto di una giovane donna coi capelli lunghi e il naso da clown, che sorride. E di fronte a questo ce ne era un altro: un giovane uomo coi capelli brizzolati e il naso da clown, che sorride. Poi l'accendino mi bruciò il pollice e tornai al buio.

Sentii la famiglia prendere il tè, guardare la tv, cenare, chiacchiere; finché poi non sentii più il benché minimo rumore, il benché

minimo bisbiglio. Ma poi qualcuno infilò e girò la chiavetta, trattenni il respiro, chi era? Era Marta, che mi prese per un braccio, mi trascinò nella sua cameretta e chiuse la porta.

Mi diede un cuscino e una coperta, e mi invitò a dormire sotto il suo letto, così che se durante la notte i genitori fossero entrati, non mi avrebbero visto. Mentre mangiavo un panino che mi aveva preparato di nascosto, le dissi che volevo andarmene subito via, ma la porta di casa era chiusa a chiave, mi disse, e non si poteva uscire. Dovevo fare pipì, ma anche questo era impossibile, perché il bagno era davanti la camera da letto dei genitori; mi diede una bottiglietta di plastica. Dissi di no, avrei potuto di certo trattenerla. Quella notte non dormii a causa della mia vescica piena e di un tremendo russare, che mai avrei immaginato potesse provenire da un essere come Marta; di tanto in tanto diedi delle leggere ginocchiate alla rete del materasso per farla smettere, senza esito.

A notte fonda presi esausto la bottiglietta e, giratomi su un fianco, la riempii. Solo allora mi rilassai e benché lei continuasse a russare, finalmente crollai.

Mi sentii scuotere, aprii gli occhi, era giorno: “I miei escono tra poco. Ci vediamo in classe alla seconda ora. Tieni, queste sono le mie chiavi di casa”.

Annuii rintronato prendendo le chiavi. Rimasi sotto il suo letto, finché non sentii il padre e la madre uscire di casa e chiudere a chiave. Attesi ancora qualche minuto prima di muovermi. Per prima cosa andai in bagno, svuotai la bottiglietta, la nascosi tra i rifiuti e poi in cucina bevvi del succo di frutta.

Quindi andai in salone per rivedere il rifugio segreto. Cercai la chiave sopra il mobiletto, ma non c'era. Allora guardai su un altro mobile, dentro i cassetti, niente da fare. Poi i miei occhi caddero su quel librone sopra il divano. Mi sedetti accanto a questo e lo presi in mano: “Le tragedie di Shakespeare”. Aprii il libro. Romeo e Giulietta era il titolo della prima tragedia, ne avevo sentito par-

lare. Le prime pagine non mi dispiacquero, così continuai d'istinto, inerpandomi in quel testo teatrale, fino alla fine. Solo a quel punto con gli occhi rossi alzai lo sguardo e notai il padrone del libro a pochi passi da me, che mi guardava sorseggiando un caffè. Sobbalzai.

“E tu chi sei?”, rimasi basito, chiusi il libro, muto, “Posso sapere il tuo nome?”

Mi tremavano le labbra. Continuò: “Se vuoi continuare a leggere il libro fai pure... io devo mettermi a lavorare di là nel mio studio.”

Mi alzai e dissi:

“L'ho finito”

“Tutto quanto?”

“No, no, solo la prima... tragedia...” dissi restituendogli il libro; lo prese.

“Ce ne sono quattro di tragedie qua dentro, quattro capolavori, leggi anche gli altri...”

“Vado... devo andare a scuola...”

Guardò il suo orologio e sorrise, io guardai il mio.

“Convieni che tu ci vada domani”, mi disse.

Era mezzogiorno e mezzo, avevo letto per quattro ore.

“Prendilo questo libro, dico sul serio, io ne ho un'altra copia...”

Allora lo ripresi con un po' di esitazione e poi continuò:

“Tutto questo può rimanere un piccolo segreto tra me e te.”

E aprì la porta di casa.

Arrivato in strada guardai il cielo e respirai per la prima volta.

In tasca avevo le chiavi di Marta.

E in mano quel librone.

Andai in un parco e, seduto su una panchina, continuai a leggere.

Il capitolo, 1996

Fate vobis

Il motorino affannava e annaspava in quella salita che non potevo evitare per accompagnarla a casa di questo Michelangelo. Da dietro Mara si scusava, ridendo nervosa, ma io le dissi che era il mio motorino ad essere malandato; la verità era che lei era molto grassa, ma io non potevo dirlo, mentre acceleravo al massimo il motorino, che affogava piano piano... ma poi la salita terminò e il mio mezzo riprese ad andare meglio. Mara mi indicò la strada per arrivare a casa di Michelangelo, un ragazzo della nostra scuola, che lei considerava il più bello di tutti.

“Poi mi puoi aspettare sotto casa?”

“Perché?” domandai, lei rise ancora più nervosamente, e mi rispose:

“Io salgo da lui solo mezz'ora.”

“Mezz'ora?”

“Sì” mi rispose fra i denti.

“Perché mezz'ora precisa?”

“Poi viene la sua fidanzata e non devo incontrarla!”

“Puoi spiegarmi meglio?”

Intanto che mi spiegò scendemmo dal motorino, che eravamo arrivati sotto il palazzo di Michelangelo. Mi spiegò che avevano solo mezz'ora per stare, mi sottolineò, insieme... andava da lui ogni settimana, il martedì, per questa mezz'ora, a volte un po' di più...

“Tu intanto prenditi un pezzo di pizza!” mi disse.

“Ma io... devo tornare a casa che... domani c'è il compito di Latino!”

“Studi dopo!” sia io che lei andavamo malissimo anche in greco, per non parlare di matematica e fisica. Però era febbraio, avremmo potuto recuperare. Ma io volevo andarmene, non volevo aspettar-

la.

Mi fece il suo sorriso più compassionevole, indugiai, poi accettai di aspettare.

Mara, sistemandosi la scollatura e i capelli, citofonò e salì. Io camminai per un po', ma dopo venti minuti mi ero scocciato e sostai davanti al portone di Michelangelo. Mi accesi una sigaretta; mi sentivo proprio un cretino a fare quello che stavo facendo, ma allo stesso tempo non me ne sarei mai andato. Mentre fremevo visibilmente, notai la mia amica scendere: non era da sola, accanto a lei c'era una ragazza bellissima:

“Ti presento Rebecca. Ti va di salire, che Michelangelo ci sta spiegando fisica?”

“Ma...” non sapevo cosa dire e strinsi la mano affusolata di Rebecca.

“Vieni su a studiare con noi, ti avevo detto di aspettarmi, ma fisica è lunga...”

Annuii.

Michelangelo mi strinse la mano con gagliarderia e coraggio, lui sapeva che io sapevo. Ci spiegò fisica in modo chiarissimo, eravamo in sezioni diverse, ma stavamo facendo lo stesso programma. Poi Michelangelo disse che non aveva capito una cosa di Socrate. Gli domandai che cosa non avesse capito.

“Il sapere di non sapere” mi disse alzando il mento.

Io invece l'avevo capito e allora iniziai a spiegare Socrate a tutti e tre. Quand'ebbi finito mi stupii di averlo spiegato così bene. Poi facemmo una pausa con un tè. Tutti facevamo lo stesso anno di liceo classico ma in due sezioni diverse e la bellissima, dopo il tè, si rivelò molto brava a spiegarmi un passaggio per me oscuro di Cesare, che avrei avuto per l'indomani. Amava il latino in maniera folle. Poi venni a sapere che Michelangelo aveva voti altissimi anche in matematica... Insomma ci guardammo tutti e quattro, eravamo nella camera di Michelangelo, e prendemmo la seguente

decisione: benché la mia amica non avesse alcuna particolare attitudine scolastica, da quel giorno ci vedemmo ogni martedì per studiare da Michelangelo. Ognuno avrebbe studiato per conto suo, ma poteva chiedere all'altro un aiuto. Io sarei stato in salone con Mara, Michelangelo e Rebecca in camera di lui.

Io spiegavo Platone e Aristotele agli altri, Michelangelo ci spiegava matematica, mentre fisica cominciai a capirla bene; invece Rebecca ci traduceva senza vocabolario Cicerone.

E ciò avvenne con estremo profitto fino alla fine dell'anno.

A giugno, quando andammo a vedere i quadri, soltanto Mara ebbe due debiti formativi, in fisica e in matematica. Mi guardò, rise col suo nervosismo, e mi disse che si sarebbe vista da sola con Michelangelo per tutto giugno, ogni giorno.

Annui e lei si passò la lingua sulle labbra.

“Altro che mezz'ora” mi disse.

Rebecca scopri i due già a metà giugno, a causa di un preservativo usato sotto il letto, e il nostro gruppo di studio terminò così, miseramente. Mara non passò gli esami di settembre, fu bocciata, e cambiò scuola. Non la rividi più. Invece Michelangelo e io ci salutammo di tanto in tanto a ricreazione l'anno dopo, lui sempre indaffarato con varie ragazze. Mentre la sua ex bellissima si fidanzò con uno di estrema destra, che aveva la fibbia della cinta con la M di Mussolini.

Fu allora che seppi di non sapere.